Domenica 26 Febbrajo 1854. *Anno quinto — Num 9.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

LA DANZA CAVALLINA

MITO ITALICO

Tardo, amici, m' accorsi
Che l' istoria del giorno
Non può senza rimorsi
Vendersi a stralcio intorno;
Questo mondo birbone
L' è una volpaccia vecchia
Che in un franco sermone
A malincuor si specchia
E si divora vivo
Chi non gli è un po' corrivo.

Mea culpa! — d' or innanzi
Quando l' estro m' irradia
Sciacquerò dei romanzi
Nei ruscelli d' Arcadia.
Abbiate requie eterna,
Poveri grilli critici!
Voltiamo la lanterna
Sui tempi preadamitici
Chè allor nessun dirà
„ Il mio ritratto è là! "

Dietro tal nuovo metro
Presi a man certi autori
Di duemill' anni addietro,
E perbacco, Signori,
Un negozio ci ho letto
Che quadra al nostro caso!
Pur quasi ci scommetto
Che arricierete il naso
Se lo vesto di nuovo!...
Pazienza!... Io mi ci provo.

— Ficchiam insiem lo sguardo
Dell' età più rimote
Nel nuvol denso e tardo:
Non un lume percote
La tenebria che opprime
Quell' infanzia del mondo.
Pur alfine dall' ime
Terre un chiaror giocondo
Rompe la notte buja.
Alleluja! Alleluja!

Son quelli i primi albori
Dell' alte Itale glorie
Di cui covan nei cuori
Le mistiche memorie.
È l' aurora del vero,
Egli è l' astro sovrano
Che illumina il mistero
Di Saturno e di Giano,
Di quei giganti Orfei,
Re, sacerdoti e Dei.

Dopo insorgon bufere
Di genti incontro a genti,
Muojon nazioni intere
E i nomi lor son spenti:
Ciclopica ruina
Donde i suoi fati svolse
Quella Giunon Latina
Che intorno al crin s' avvolse
Or di gloria or di scherno
Un diadema eterno!

Qui v' aspettava — In tale
Età là dove bagna
Il bel nostro stivale
Nel mare le calcagna,
Due città grandi e forti
Fur Sibari e Crotone,
Che per le elette sorti
Della Madre-Nazione
In fraterne battaglie
S' agguerrivan le scaglie.

I Crotoniani vera
Razza d' Itali eroi,
Gente indomata e fiera;
I Sibariti poi
Eran veri antenati
D' una certa famiglia
D' Alcibiadi castrati
Che ognidì s' assottiglia,
Ma che dura pur troppo
E fa al domani intoppo.

E' aveano uno squadrone
Di nobili destrieri
Che in cima di ragione
Vinceano i cavalieri;

Parlavan coi nitriti,
Ragionavan pur anco,
Cosa rara in quei siti:
Insomma avean di manco
Ad esser così umani
Sol d'un pajo di mani.

Pur tra le egregie cose
In cui molto eran destre
Quelle bestie famose
Agli uomini maestre,
Sapeva di magia
Il valor della danza:
Con qual civetteria
Ballando a tutta oltranza
Intrecciavan carole
No 'l dicon le parole.

Un flautino aggraziato
Dava al balletto il metro,
E Bajardo cullato
Sulle zampe di dietro
Movea la tresca a tondo
Che l'era un' allegrezza.
— O mio povero mondo,
Che ciò che fu prodezza
Dei giumenti, or lo tieni
A onore de' tuoi Genti!

— Dunque ai dì ch'io v'ho detto
Delle città nemiche
Stavan l'osti in cospetto
In certe vigne apriche:
Non parlava di guerra
Questo bel ciel sereno;
Questa ridente terra
A fecondar suo seno
Il sangue, oh no, non vuole
Di sua misera prole!

Pur dieder nelle squille
Quei di Sibari i primi;
Sotto i manti d'Achille
Ben si vedeano i mimi,
Che cacciavano in bando
Il tremor coi timballi
E si venian cullando
Nell' ambio dei cavalli
Per darsi un po' alla volta
Cert' aria disinvolta.

Scontrar quei di Cotrone
A mezzo del cammino
Che scendeano a tenzone
Al suon d'un ottavino:
I destrier Sibariti
Ai noti e cari suoni
Risposer coi nitriti,
. . . .
E voller lì sul posto
Impennarsi a ogni costo.

I bei prodi a rinverso
Ruzzolar sull' arena,
E non ci fu più verso
Di rimontar in schiena,
Poichè il furbo Amfione,
Visto il bel torneamento,
Cresea foga al trescone
Col fatal istrumento,
E i rapiti ronzoni
Ballavan sui padroni.

Lessi che i Crotoniani
Ne scompisciâro in guisa,
Che battendo le mani
Svennero delle risa,
E che al prologo fiero
La chiusa fu burlesa.
— Storico menzognero!
Di mente mai non t' esca
Ch' eran mezzo parenti
Fra loro i combattenti.

Nei Semidei caduti
E pesti sulla sabbia
Quei manigoldi irsuti
Saziâr l' invida rabbia.
Così, Lettor, sta il vero!
Calmò il sangue il diverbio,
E il goffo vitupero
S' eternò col proverbio
— *Nel ballo Sibarita*
Tomba ed onta ha la vita!

— Guardate ove c' invia
Questo furor del ballo!
Da me, di voi che fia
Se ne impazzò un cavallo?
Cosa cavar di bello
Di tante smorfie strambe
Quando giunga il cervello
A spodestar le gambe?
Come volger infine
In idee le *terzine*?

Come s' ha ad aver fede
Che si potrà sedere,
O durar in sul piede
Ad opre serie e vere,
Se ogni tratto provate
Nei muscoli l' antico
Ruzzo delle gambate?
— In verità ve l' dico,
Guardate oltre le frasi
E siate persuasi!

Poichè frivoli o abbietti
Han l'anime i costumi
Come li hanno i garretti,
E quando in certi fumi
S' è stemprata la mente,
A più maschii lavori

Si rifiuta sovente.
Quanti ameni Lindori
Spiegazzan le gazzette
Senza capirne un ette!

Le vi paran freddure
Di chi rabbioso tasta
E stizza il mal, eppure,
Quando la nostra pasta
S'è viziata ad un modo
Non c'è voler che tenga,
Il vizio lo tien sodo.
— Per pietà pria che venga
A cancrena il bubbone
Ingolliam la pozione!

IPPOLITO NIEVO

IL CARNOVALE

PRESSO TUTTI I POPOLI

(Continuazione e fine)

Le genti nate all'ombra de' monti, dove il cielo gravido di nebbie bacia le vette nevose, dove la natura lotta fra gli estremi della vita e della morte, sono appassionate per il ballo. Colà l'uomo rozzo e grande, come le Alpi che lo cullarono, poetizzato dall'orizzonte in cui si perde il suo sguardo, invigorito dall'aere sconvolto dai venti, che raccolse il suo primo vagito, ama concontemplare sull'orlo della voragine l'abisso che si sprofonda a' suoi piedi, il torrente che precipita nella valle, la folgore che scoppia al di sopra della sua testa, e udire col grido dell'aquila il rombo d'uragano fremente fra' macigni costretto e lo strepito della valanga. - Perciò i suoi piaceri dovranno conformarsi alle abitudini della vita alpestre, non saranno in contraddizione coi rozzi costumi de' montanari, nè con lo spettacolo imponente di cielo e di monti che lo stan contemplando, ed è perciò che fin dall'epoca di mezzo i popoli del Settentrione discesi da prima in Lamagna, conquistatori e feroci, osavano intorno ad un rogo, con fragor crepitante, intrecciare una specie di danza guerriera e, restringendo sempre più il circolo de' danzatori, condannavano come codardi i fuggitivi mezzo abbrostoliti ad ingojare una o due guastade di Cervogia, perchè ciò era un pretesto al bere, mentre si voleva avvezzare la gioventù al fuoco allora usato nelle battaglie; stravagante costume ancora in uso presso gli Uscocchi, questo branco affamato di masnadieri ch'osarono un tempo attaccar briga col Leon di Vinegia e la Mezzaluna, i quali all'equinozio di primavera all'ingresso de' villaggi accendono sul tramonto un gran fuoco, e passan la notte intorno a quello bevendo e ballando il kolo, e sfidandosi a saltare al disopra le fiamme. - Non v'ha villaggio in Elvezia dove la gioventù d'ambo i sessi non si riunisca la festa per ballare al suono della pastorale cornamusa e della zampogna, e oltre alle mascherate e danze dei Grigioni sono celebri le feste di Berna e il Carnovale di Ivrea, dove schiere di cavalieri indossando l'armatura dell'antica e della media età, su cavalli magnificamente bardati, preceduti do paggi e scudieri, percorrono la città. - Anche nelle montagne della Scozia giovani e vecchi si raccolgono le sere del verno vicino al focolare, e alcuni novellando e cantando con melanconica cadenza accompagnano altri che al suono di strumenti celeremente toccati ballano preferendo danze concitate a metro marziale. - Non avvi giorno festivo, nè si celebrano nozze in Lamagna che col ballo non si rallegrino. Sotto le volte frondose degli alberi, in mezzo ad un prato s'eleva un palco, da dove i suonatori accompagnano i ballerini, che con la gravità che distingue il popolo tedesco eseguiscono i passi della danza, quasi ingiunti da una tacita convenzione, e se talora la folla erompente separa qualche coppia danzante, ciascuno volgendosi a dritta e a manca continua soletto, come uno scrupoloso dovere, la sua parte, senza badare ai gridi di gioja che sfuggono alla contenta moltitudine. I passeggi rallegrati da queste feste campestri sono frequentati da ogni classe di persone: alcune partecipano alla gioja comune dall'alto del loro cocchio dorato, altri invece sdrajati sull'erba invocano Bacco per fare un brindisi all'amorosa Tersicore. E mentre i Tedeschi danzano in coppie distinte, girando la donna intorno a se stessa sotto il braccio graziosamente incurvato del compagno, i vicini Ungheresi, nelle loro frequenti e numerose riunioni, ballando si ordinano in due schiere l'una all'altra in faccia. Una specie di azione drammatica abbella questo ballo popolare che si intreccia da 30 o 40 giovanotti e ragazze sul praticello del giardino. Al ritmo lentissimo d'una dolce canzone, che ricorda i bei tempi d'Arcadia, ciascuno s'avanza agitando alla cadenza musicale e al tintinnio degli sproni le braccia, e a quando a quando cangiando di posto le fanciulle dall'una parte passano sotto le braccia di quelle dell'altra, dandosi al varco un espressivo colpo di mano. - La Spagna erede delle costumanze degli Arabi, ma gelosa delle proprie, seppe conservare la nazionalità sua attraverso le lotte della conquista, le innovazioni del dominio Moresco; perciò nella penisola Iberica gli usi popolari sono improntati vivamente dal carattere nazionale, dalle abitudini degli indigeni, ricordando talvolta il passaggio della orda straniera che tanto influenzò sui destini della Spagna. Gli Spagnuoli più d'ogni altro popolo conservano una varietà di danze popolari piene d'espressione e di brio, che a vicenda ricordano l'ardor bellicoso, gli esercizii guerrieri, come la giovialità e la mollezza

Parlavan coi nitriti,
Ragionavan pur anco,
Cosa rara in quei siti:
Insomma avean di manco
Ad esser così umani
Sol d'un pajo di mani.

Pur tra le egregie cose
In cui molto eran destre
Quelle bestie famose
Agli uomini maestre,
Sapeva di magia
Il valor della danza:
Con qual civetteria
Ballando a tutta oltranza
Intrecciavan carole
No 'l dicon le parole.

Un flautino aggraziato
Dava al balletto il metro,
E Bajardo cullato
Sulle zampe di dietro
Movea la tresca a tondo
Che l'era un'allegrezza.
— O mio povero mondo,
Che ciò che fu prodezza
Dei giumenti, or lo tieni
A onore de' tuoi Geni!

— Dunque ai dì ch'io v'ho detto
Delle città nemiche
Stavan l'osti in cospetto
In certe vigne apriche:
Non parlava di guerra
Questo bel ciel sereno;
Questa ridente terra
A fecondar suo seno
Il sangue, oh no, non vuole
Di sua misera prole!

Pur dieder nelle squille
Quei di Sibari i primi;
Sotto i manti d'Achille
Ben si vedeano i mimi,
Che cacciavano in bando
Il tremor coi timballi
E si venian cullando
Nell'ambio dei cavalli
Per darsi un po' alla volta
Cert' aria disinvolta.

Scontrar quei di Cotrone
A mezzo del cammino
Che scendeano a tenzone
Al suon d'un ottavino:
I destrier Sibariti
Ai noti e cari suoni
Risposer coi nitriti,
. . . .
E voller lì sul posto
Impennarsi a ogni costo.

I bei prodi a rinverso
Ruzzolar sull'arena,
E non ci fu più verso
Di rimontar in schiena,
Poichè il furbo Amfione,
Visto il bel torneamento,
Cresea foga al trescone
Col fatal istrumento,
E i rapiti ronzoni
Ballavan sui padroni.

Lessi che i Crotoniani
Ne scompisciâro in guisa,
Che battendo le mani
Svennero delle risa,
E che al prologo fiero
La chiusa fu burlesa.
— Storico menzognero!
Di mente mai non t'esca
Ch'eran mezzo parenti
Fra loro i combattenti.

Nei Semidei caduti
E pesti sulla sabbia
Quei manigoldi irsuti
Saziâr l'invida rabbia.
Così, Lettor, sta il vero!
Calmò il sangue il diverbio,
E il goffo vitupero
S'eternò col proverbio
— *Nel ballo Sibarita*
Tomba ed onta ha la vita!

— Guardate ove c'invia
Questo furor del ballo!
Da me, di voi che fia
Se ne impazzò un cavallo?
Cosa cavar di bello
Di tante smorfie strambe
Quando giunga il cervello
A spodestar le gambe?
Come volger infine
In idee le *terzine*?

Come s'ha ad aver fede
Che si potrà sedere,
O durar in sul piede
Ad opre serie e vere,
Se ogni tratto provate
Nei muscoli l'antico
Ruzzo delle gambate?
— In verità ve l' dico,
Guardate oltre le frasi
E siate persuasi!

Poichè frivoli o abbietti
Han l'anime i costumi
Come li hanno i garretti,
E quando in certi fumi
S'è stemprata la mente,
A più maschii lavori

classificati con un' infinità di nomi diversi, e nelle case da giuoco e nelle feste e dovunque per esercitare la loro industria. Sorvenuta la notte, la confusione, il rumore ch'assordava, soffocano tutti i trasporti del vizio e dell' ebbrezza che *prendono* ogni forma e colore; al lume di mille faci non vedi che scene nauseanti, che donne, squarciata la larva e discinte, pallide dall' orgia, che guancie livide, occhi vitrei ed immobili, uomini ebbri di vino e di piacere. Chi cerca nella baldoria comune soffocare un istante il suo dolore, o perdere la ragione e la conoscenza fra i nappi spumanti dello Champagne, e addormentarsi fra le braccia della voluttà, come se al risvegliarsi non ritrovasse ancora la vita ed un dolore ancora, il rimorso! Ma che ricordare questo baccanale di una epoca civile come la nostra, se ci repugnano quelli di Roma in epoca di sfrenatezza, di corruzione, di decadimento?

Anche nella Cina avvi una specie di Carnovale, che comincia colla dodicesima luna dell' anno morente e finisce nella prima del nuovo. *Allora si* chiudono i sigilli de' Tribunali, e si lascia ad un tempo migliore la cura degli affari, si pongono gli idoli sulle soglie delle case, e tutti s' abbandonano ai divertimenti, vestono gli abiti più belli e si scambiano. L' Imperatore dispensa a principi e mandarini l' almanacco, e comincia la festa delle Lanterne. La smisurata campana di Pechino a lenti tocchi dà il segnale, seguito da alcune scariche d' artiglierie, e dallo strepitare di timpani e trombette. Ciascun Cinese, ricordando una tradizione cara alla popolazione, accende la sua lanterna dipinta a varii colori e corre sulle sponde del fiume dove inutilmente il buon mandarino cercava sua figlia. Tutte le città e villaggi fanno lo stesso e si può dire che allora tutta la Cina sia illuminata. Lungo la spiaggia dei mari, i margini dei laghi, fiumi e ruscelli splendono lumi e lanterne d' *ogni* forma e colore, alcune di gran prezzo, altre ornate di banderuole e perfino del diametro di 25 e 30 piedi, si accendono fuochi d' artificio, variati all' infinito, rappresentando tempi e pagode, animali e battaglie. Le donne escono cogli uomini in lunghe processioni al suono di fragorosi stromenti, alcuni cavalcando somieri bene adorni, i più ricchi facendosi trascinare sopra sedie a due ruote, cantando e suonando, preceduti dalle loro donne. Si drizzano casotti sulle piazze delle città e i *ballerini con aste adorne* di piume e code di bue, e di lunghi nastri a sonagli eseguiscono un' animata pantomima, i giocolieri fanno ammirabili scherzi di destrezza ed agilità, e avanti la tenda dell' Imperatore Zhè Hol con certe lanterne si fanno le Ombre, da *cui forse* ebbe origine la nostra lanterna magica. — Molto ancora ci resterebbe a dire sulle maniere d' esprimere la gioja dai varii popoli, e ricordando per incidenza il ballo delle donne Tonchinesi con un bacino sul capo adorno di lumicini, facendo ogni movimento con maravigliosa agilità; il lezioso abbandono, la grazia voluttuosa nei balli delle seducenti Balliadère nell' Indostan, e le graziose danze dei Baloch, dipinti il corpo, adorni di piume e *sonagli*, *di ondeggianti* pezzi di mazzolina, di un mantelletto o di una simbolica piastra sul petto; tralascio e degli altri balli indiani e del teatro birmano all' aria aperta, al lume di molte fiaccole, e della festa dell' aqua, quando giovani e donne all' ultimo dì dell' anno si gettano l' onda purissima all' incontrarsi, e delle danze dei Selvaggi, e delle usanze carnovalesche in alcuni paesi dell' America, perchè di voci confuse e assordanti, miste a gridi di gioja e a deliziose armonie mi giungono improvvise! Sono gli ultimi rantoli del Carnovale morente che m' avverte la preziosità del *tempo e la brevità del* godere. Addio popoli e nazioni di una terra che non è la mia: anche troppo mi trattenni con con voi. Io volo a Udine, in questa ridente e poetica città d' Italia, dove il Carnovale è più brillante che mai, dove le vezzose donzelle sentono battere più rapido il core all' avvicinarsi di questa desiata stagione, dove si meditano furtive mascherate, una notte d' incanto che passa come il pensiero fra le voluttà e le illusioni della festa, l' amore sotto la maschera, le galanti vendette, i fortunati incontri; dove gli *uomini* di più austera morale allargono un pochettino la ristretta coscienza in questo tempo eccezionale, sovvenendosi dei bei giorni d' una volta, e mai un pensiero di noja o disgusto turba quell' anime semplici, e ovunque si innalzano inni di lode al *comodo* Carnovale, e pace si prega alla buon' *anima* che l' inventò. E veggo a due a due come ombre misteriose passare taciturne al lume della luna e del gas sull' unico solco tracciato sulla neve alcune bianche figure. Entro nel Casotto. Ognuno di gioja inpazza e si strugge per trovar tempo e piacere, già *loro sembra* udire il tocco ferale della campana, il cui suono lento e terribile portato dai venti rintronando più forte degli allegri concerti penetri fra le fessure dell' Odeon Udinese, a portare lo squallore fino in quel luogo di voluttà e di gioja. E le coppie *danzanti come atterrite* da questo pensiero; radoppiano d' energia e di prestezza, la musica si fa più rapida ed espressiva, una vera passione anima i danzatori, più leggere e più seducenti sfuggono dinnanzi in un vortice come Uri in un sogno d' Oriente, le *nostre belle*, un indicibile incanto spira dai loro sguardi scintillanti, non sai se sian più seducenti nell' ardore del ballo, o pallidi languidi gli sguardi, spossati dalla veglia quando sorridono alle dolci riminiscenze della festa meditando voluttà novelle; maschere spiritose, *allegre*, piene di malizia e di mistero ti passano innanzi, ti circondano, ti ammagliano; qui il ballo non è una convenzione di studiati passi di nojose moine, è l' espressione più veritiera del carattere appassionato ed ardente della gioventù friulana.

G. LAZZARINI

Parlavan coi nitriti,
Ragionavan pur anco,
Cosa rara in quei siti:
Insomma avean di manco
Ad esser così umani
Sol d'un pajo di mani.

Pur tra le egregie cose
In cui molto eran destre
Quelle bestie famose
Agli uomini maestre,
Sapeva di magia
Il valor della danza:
Con qual civetteria
Ballando a tutta oltranza
Intrecciavan carole
No 'l dicon le parole.

Un flautino aggraziato
Dava al balletto il metro,
E Bajardo cullato
Sulle zampe di dietro
Movea la tresca a tondo
Che l'era un'allegrezza.
— O mio povero mondo,
Che ciò che fu prodezza
Dei giumenti, or lo tieni
A onore de' tuoi Genti!

— Dunque ai dì ch'io v'ho detto
Delle città nemiche
Stavan l'osti in cospetto
In certe vigne apriche:
Non parlava di guerra
Questo bel ciel sereno;
Questa ridente terra
A fecondar suo seno
Il sangue, oh no, non vuole
Di sua misera prole!

Pur dieder nelle squille
Quei di Sibari i primi;
Sotto i manti d'Achille
Ben si vedeano i mimi,
Che cacciavano in bando
Il tremor coi timballi
E si venian cullando
Nell'ambio dei cavalli
Per darsi un po' alla volta
Cert' aria disinvolta.

Scontrar quei di Cotrone
A mezzo del cammino
Che scendeano a tenzone
Al suon d'un ottavino:
I destrier Sibariti
Ai noti e cari suoni
Risposer coi nitriti,
. . . .
E voller lì sul posto
Impennarsi a ogni costo.

I bei prodi a rinverso
Ruzzolar sull'arena,
E non ci fu più verso
Di rimontar in schiena,
Poichè il furbo Amfione,
Visto il bel torneamento,
Crescea foga al trescone
Col fatal istrumento,
E i rapiti ronzoni
Ballavan sui padroni.

Lessi che i Crotoniani
Ne scompisciâro in guisa,
Che battendo le mani
Svennero delle risa,
E che al prologo fiero
La chiusa fu burlesa.
— Storico menzognero!
Di mente mai non t'esca
Ch'eran mezzo parenti
Fra loro i combattenti.

Nei Semidei caduti
E pesti sulla sabbia
Quei manigoldi irsuti
Saziâr l'invida rabbia.
Così, Lettor, sta il vero!
Calmò il sangue il diverbio,
E il goffo vitupero
S'eternò col proverbio
— *Nel ballo Sibarita*
Tomba ed onta ha la vita!

— Guardate ove c'invia
Questo furor del ballo!
Da me, di voi che fia
Se ne impazzò un cavallo?
Cosa cavar di bello
Di tante smorfie strambe
Quando giunga il cervello
A spodestar le gambe?
Come volger infine
In idee le *terzine*?

Come s'ha ad aver fede
Che si potrà sedere,
O durar in sul piede
Ad opre serie e vere,
Se ogni tratto provate
Nei muscoli l'antico
Ruzzo delle gambate?
— In verità ve l' dico,
Guardate oltre le frasi
E siate persuasi!

Poichè frivoli o abbietti
Han l'anime i costumi
Come li hanno i garretti,
E quando in certi fumi
S'è stemprata la mente,
A più maschii lavori

Si rifiuta sovente.
Quanti ameni Lindori
Spiegazzan le gazzette
Senza capirne un ette!

Le vi paran freddure
Di chi rabbioso tasta
E stizza il mal, eppure,
Quando la nostra pasta
S'è viziata ad un modo
Non c'è voler che tenga,
Il vizio lo tien sodo.
— Per pietà pria che venga
A cancrena il bubbone
Ingolliam la pozione!

IPPOLITO NIEVO

IL CARNOVALE

PRESSO TUTTI I POPOLI

(Continuazione e fine)

Le genti nate all'ombra de' monti, dove il cielo gravido di nebbie bacia le vette nevose, dove la natura lotta fra gli estremi della vita e della morte, sono appassionate per il ballo. Colà l'uomo rozzo e grande, come le Alpi che lo cullarono, poetizzato dall'orizzonte in cui si perde il suo sguardo, invigorito dall'aere sconvolta dai venti, che raccolse il suo primo vagito, ama concontemplare sull'orlo della voragine l'abisso che si sprofonda a' suoi piedi, il torrente che precipita nella valle, la folgore che scoppia al di sopra della sua testa, e udire col grido dell'aquila il rombo d'uragano fremente fra' macigni costretto e lo strepito della valanga. - Perciò i suoi piaceri dovranno conformarsi alle abitudini della vita alpestre, non saranno in contraddizione coi rozzi costumi de' montanari, nè con lo spettacolo imponente di cielo e di monti che lo stan contemplando, ed è perciò che fin dall'epoca di mezzo i popoli del Settentrione discesi da prima in Lamagna, conquistatori e feroci, osavano intorno ad un rogo, con fragor crepitante, intrecciare una specie di danza guerriera e, restringendo sempre più il circolo de' danzatori, condannavano come codardi i fuggitivi mezzo abbrostoliti ad ingojare una o due guastade di Cervogia, perchè ciò era un pretesto al bere, mentre si voleva avvezzare la gioventù al fuoco allora usato nelle battaglie; stravagante costume ancora in uso presso gli Uscocchi, questo branco affamato di masnadieri ch'osarono un tempo attaccar briga col Leon di Vinegia e la Mezzaluna, i quali all'equinozio di primavera all'ingresso de' villaggi accendono sul tramonto un gran fuoco, e passan la notte intorno a quello bevendo e ballando il kolo, e sfidandosi a saltare al disopra le fiamme. - Non v'ha villaggio in Elvezia dove la gioventù d'ambo i sessi non si riunisca la festa per ballare al suono della pastorale cornamusa e della zampogna, e oltre alle mascherate e danze dei Grigioni sono celebri le feste di Berna e il Carnovale di Ivrea, dove schiere di cavalieri indossando l'armatura dell'antica e della media età, su cavalli magnificamente bardati, preceduti do paggi e scudieri, percorrono la città. - Anche nelle montagne della Scozia giovani e vecchi si raccolgono le sere del verno vicino al focolare, e alcuni novellando e cantando con melanconica cadenza accompagnano altri che al suono di strumenti celeremente toccati ballano preferendo danze concitate a metro marziale. - Non avvi giorno festivo, nè si celebrano nozze in Lamagna che col ballo non si rallegrino. Sotto le volte frondose degli alberi, in mezzo ad un prato s'eleva un palco, da dove i suonatori accompagnano i ballerini, che con la gravità che distingue il popolo tedesco eseguiscono i passi della danza, quasi ingiunti da una tacita convenzione, e se talora la folla erompente separa qualche coppia danzante, ciascuno volgendosi a dritta e a manca continua soletto, come uno scrupoloso dovere, la sua parte, senza badare ai gridi di gioja che sfuggono alla contenta moltitudine. I passeggi rallegrati da queste feste campestri sono frequentati da ogni classe di persone: alcune partecipano alla gioja comune dall'alto del loro cocchio dorato, altri invece sdrajati sull'erba invocano Bacco per fare un brindisi all'amorosa Tersicore. E mentre i Tedeschi danzano in coppie distinte, girando la donna intorno a se stessa sotto il braccio graziosamente incurvato del compagno, i vicini Ungheresi, nelle loro frequenti e numerose riunioni, ballando si ordinano in due schiere l'una all'altra in faccia. Una specie di azione drammatica abbella questo ballo popolare che si intreccia da 30 o 40 giovanotti e ragazze sul praticello del giardino. Al ritmo lentissimo d'una dolce canzone, che ricorda i bei tempi d'Arcadia, ciascuno s'avanza agitando alla cadenza musicale e al tintinnio degli sproni le braccia, e a quando a quando cangiando di posto le fanciulle dall'una parte passano sotto le braccia di quelle dell'altra, dandosi al varco un espressivo colpo di mano. - La Spagna erede delle costumanze degli Arabi, ma gelosa delle proprie, seppe conservare la nazionalità sua attraverso le lotte della conquista, le innovazioni del dominio Moresco: perciò nella penisola Iberica gli usi popolari sono improntati vivamente dal carattere nazionale, dalle abitudini degli indigeni, ricordando talvolta il passaggio della orda straniera che tanto influenzò sui destini della Spagna. Gli Spagnuoli più d'ogni altro popolo conservano una varietà di danze popolari piene d'espressione e di brio, che a vicenda ricordano l'ardor bellicoso, gli esercizii guerrieri, come la giovialità e la mollezza

Parlavan coi nitriti,
Ragionavan pur anco,
Cosa rara in quei siti:
Insomma avean di manco
Ad esser così umani
Sol d'un pajo di mani.

Pur tra le egregie cose
In cui molto eran destre
Quelle bestie famose
Agli uomini maestre,
Sapeva di magia
Il valor della danza:
Con qual civetteria
Ballando a tutta oltranza
Intrecciavan carole
No 'l dicon le parole.

Un flautino aggraziato
Dava al balletto il metro,
E Bajardo cullato
Sulle zampe di dietro
Movea la tresca a tondo
Che l'era un'allegrezza.
— O mio povero mondo,
Che ciò che fu prodezza
Dei giumenti, or lo tieni
A onore de' tuoi Geni!

— Dunque ai dì ch'io v'ho detto
Delle città nemiche
Stavan l'osti in cospetto
In certe vigne apriche:
Non parlava di guerra
Questo bel ciel sereno;
Questa ridente terra
A fecondar suo seno
Il sangue, oh no, non vuole
Di sua misera prole!

Pur dieder nelle squille
Quei di Sibari i primi;
Sotto i manti d'Achille
Ben si vedeano i mimi,
Che cacciavano in bando
Il tremor coi timballi
E si venian cullando
Nell'ambio dei cavalli
Per darsi un po' alla volta
Cert'aria disinvolta.

Scontrar quei di Cotrone
A mezzo del cammino
Che scendeano a tenzone
Al suon d'un ottavino:
I destrier Sibariti
Ai noti e cari suoni
Risposer coi nitriti,
. . . .
E voller lì sul posto
Impennarsi a ogni costo.

I bei prodi a rinverso
Ruzzolar sull'arena,
E non ci fu più verso
Di rimontar in schiena,
Poichè il furbo Amfione,
Visto il bel torneamento,
Cresea foga al trescone
Col fatal istrumento,
E i rapiti ronzoni
Ballavan sui padroni.

Lessi che i Crotoniani
Ne scompisciâro in guisa,
Che battendo le mani
Svennero delle risa,
E che al prologo fiero
La chiusa fu burlesa.
— Storico menzognero!
Di mente mai non t'esca
Ch'eran mezzo parenti
Fra loro i combattenti.

Nei Semidei caduti
E pesti sulla sabbia
Quei manigoldi irsuti
Saziâr l'invida rabbia.
Così, Lettor, sta il vero!
Calmò il sangue il diverbio,
E il goffo vitupero
S'eternò col proverbio
— *Nel ballo Sibarita*
Tomba ed onta ha la vita!

— Guardate ove c'invia
Questo furor del ballo!
Da me, di voi che fia
Se ne impazzò un cavallo?
Cosa cavar di bello
Di tante smorfie strambe
Quando giunga il cervello
A spodestar le gambe?
Come volger infine
In idee le *terzine*?

Come s'ha ad aver fede
Che si potrà sedere,
O durar in sul piede
Ad opre serie e vere,
Se ogni tratto provate
Nei muscoli l'antico
Ruzzo delle gambate?
— In verità ve l'dico,
Guardate oltre le frasi
E siate persuasi!

Poichè frivoli o abbietti
Han l'anime i costumi
Come li hanno i garretti,
E quando in certi fumi
S'è stemprata la mente,
A più maschii lavori